

e andamento dell'azienda) scarsamente significative.

Quanto al secondo problema, ritroviamo in esso due aspetti. Il primo, assai scontato e di cui vale solo la pena di fare menzione, è quello del mancato raccordo fra « analisi strutturale » e *opinion survey* (del resto, forse, impossibile). Il secondo attiene invece ad una costante sottovalutazione della analisi diacronica che, sola, avrebbe forse potuto consentire di stabilire nessi di collegamento significativi fra azione e interpretazione, nei limiti in cui, però, gli autori avessero cercato di superare la frattura fra aspetti strutturali e sovrastrutturali della realtà analizzata, con criteri di imputazione non meccanici degli esiti storici concreti.

con criteri di imputazione non meccanici degli esiti storici concreti.

Anche con tali limiti, tuttavia, quest'opera rimane un contributo validissimo alla comprensione del perchè la « questione meridionale » non può essere risolta senza un mutamento radicale dei rapporti economici e sociali esistenti: e — in questo senso — avrebbe meritato assai meglio dell'attuale assurda (ma forse non tanto) *Prefazione*, che ne stravolge il senso, adattandole i panni un po' laceri del riformismo tecnocratico.

G. R.

Milano, Università Cattolica.

COLLIDÀ A. - DE CARLINI L. - MOSSETTO G. - STEFANELLI R., *La politica del padronato italiano dalla ricostruzione all'« autunno caldo »*, De Donato, Bari 1972. Un volume di pp. 178.

La politica del padronato italiano, dal dopoguerra all'autunno caldo, esplicitata attraverso l'analisi dei comportamenti imprenditoriali a livello di associazioni sin-

dacali e, ma solo in secondo luogo, a quello dei conflitti con la classe operaia, costituisce il tema di fondo dei contributi qui presentati.

Lo sforzo più rilevante di questo lavoro sembra essere quello di G. Mossetto, presente con due saggi, uno introduttivo *Il nuovo padronato*, in cui viene descritto il passaggio da una strategia padronale di tipo « smithiano » alla considerazione di una « funzione politica » dell'impresa, e uno sulla piccola industria, vista come potenziale occasione per la classe operaia di consolidare a proprio vantaggio la latente frattura col grande capitale.

La consistenza della nuova strategia padronale, instaurata nei confronti del sistema politico, sociale ed economico, a partire dalla lettura del rapporto a cura del Comitato dei Gruppi Giovani Industriali e della relazione della commissione Pirelli, sta — secondo Mossetto — nel desiderio della classe padronale di voler dare di sé un'immagine più credibile agli occhi appunto della società, dello stato, dell'economia.

Si tratterebbe di una revisione, dunque, che potrebbe portare a considerare gli imprenditori non più come la controparte da combattere come detentrici dei mezzi di produzione, ma una parte della società stessa, che i pubblici poteri non riescono ormai più a rappresentare nel suo vero significato. Da qui la critica degli imprenditori al sistema politico, che dimentica quanto essi stessi hanno contribuito a che sia strutturato proprio in questo modo e la presentazione di una serie di « proposte alternative » che, esaminate una per una, secondo l'autore, forniscono il quadro esatto di questo nuovo porsi: si tratterebbe di uno sforzo puramente sterile di darsi una nuova strategia organica come classe imprenditoriale: al fondo delle cose, considerando ciò che il padronato dice e, anche,

ciò che non dice, l'immagine che ne deriva è alquanto sconcertante: modelli pluralistici di società privi di ogni valore quando venga rifiutata la possibilità del conflitto, sostituito da una « collaborazione » a risolvere « problemi comuni » richiesta ai lavoratori, facendo giustamente sorgere in chi legge il dubbio della ricomparsa di un corporativismo mai del tutto abbandonato; funzione economica dell'impresa fedele agli schemi concorrenziali classici e nemmeno consapevole dei nuovi problemi e delle nuove strategie manageriali proprie dei paesi a capitalismo avanzato.

Pur non volendo prescindere dalla sostanzialmente esatta interpretazione delle tesi padronali come vengono presentate dall'esame dei due documenti sopraccitati, ci sembra che il limite del saggio di Mossetto stia proprio in questo: nella valutazione del comportamento imprenditoriale a partire da documenti che, per quanto di fondamentale importanza nella comprensione di una « politica » del padronato, lasciano inevitabilmente in ombra tutto il versante del rapporto più diretto con i lavoratori, dal quale si potrebbero trarre conclusioni magari analoghe oppure con sfumature diverse, importanti almeno in egual misura per determinare gli orientamenti di un gruppo sociale quale quello considerato. In secondo luogo ci sembra di scorgere, là dove sono poste le valutazioni conclusive dell'analisi, l'affiorare di un confronto implicito con modelli di capitalismo più avanzato, nell'esaminare il comportamento padronale italiano, che sacrifica il discorso della specificità di ogni sistema capitalistico a gestire le proprie contraddizioni. Se la classe dominante, nel caso in esame il potere più propriamente economico, che di questo sistema può essere considerato paradigma, fosse portatrice soltanto di ideologie in sostanza conservatrici e invecchiate rispetto ai

nuovi modelli di società e di impresa che vanno sorgendo, non si capirebbe come tale sistema e la classe dominante che lo esprime abbiano potuto sopravvivere dall'Unificazione fino ad oggi, senza mai portare avanti uno schema innovatore da parte padronale.

E' dunque, più che nelle verbalizzazioni considerate, nel rapporto con la classe operaia che va cercata un'immagine dell'imprenditore probabilmente più autentica.

Si tenga presente, in secondo luogo, che la massiccia presenza del padronato italiano nelle imprese multinazionali e il contributo da esso dato al loro buon andamento, modelli questi di un comportamento non definibile arretrato nella logica in cui il saggio viene condotto, non sono mai presi in considerazione dall'autore, lasciando così nell'ombra un secondo termine su cui confrontare l'agire imprenditoriale.

Nel disegno più generale di un'individuazione di alcuni momenti significativi per comprendere l'azione delle organizzazioni sindacali del padronato privato e pubblico, rientrano gli altri saggi, di De Carlini sulla Confindustria, di Collidà sull'Intersind, di Stefanelli sulla Confagricoltura e infine di Mossetto sulla piccola impresa, già ricordato.

Dalla costituzione della Confindustria nel Dicembre 1945, attraverso i cambiamenti sempre più frequenti di presidenza, segno di contraddizioni anche profonde a livello di interpretazione della funzione imprenditoriale, nei conflitti con la classe operaia, nella preoccupazione costante di legittimare la figura e l'azione dell'imprenditore all'interno della società capitalistica, si delinea il discorso sulla associazione industriale, condotto agilmente da De Carlini pur nella « permanente contraddizione che vi è [...] tra le attività e le posizioni palesi e istituzionali da un lato e, dall'altro lato, le

iniziative multiformi che il padronato italiano, a livello di singole aziende e di gruppi settoriali e politici, concretamente ha realizzato nel venticinquennio» (p. 55).

Esaurienti dal punto di vista della ricostruzione del costituirsi e dei rapporti con le altre organizzazioni sono i saggi sull'Intersind e sulla Confagricoltura.

Significativa è l'analisi sull'importanza che assume la piccola impresa nei confronti delle grandi, all'interno prevalentemente delle associazioni padronali, anche se l'atteggiamento affiorante, per quanto cauto e possibilista, ci sembra utopistico. Si auspica infatti dall'autore un « avvalersi [da parte della classe operaia] nel tempo ai propri fini di questa frattura e di questa conflittualità potenziali che potrebbero portare i piccoli e medi imprenditori, in alternativa alla scelta di trasformarsi in azionisti redditi, a opporsi alla macroimpresa, ricercando alleanze e aperture di dialoghi con una urgenza e una disponibilità dettate da necessità reali e quindi assai differenti da quelle manifestate oggi, in una falsa ansia di credibilità, dal fronte padronale nel suo complesso » (p. 161).

S. C.

*Milano, Università Cattolica.*

DURAND C. et M., *De l'ouvrier spécialisé à l'ingénieur. Carrière ou classe sociale*, Les Éd. Ouvrières, Paris 1971. Un volume di pp. 317.

Formazione professionale e promozione costituiscono uno dei campi della vita di lavoro in cui la disuguaglianza delle possibilità e le barriere nella partecipazione ai beni sociali si manifestano in maniera permanente.

Frutto di una vasta inchiesta su 1300 casi, questo studio si propone di analiz-

zare come la disuguaglianza delle possibilità è vissuta nella vita professionale, quali sono le motivazioni alla formazione e le modalità di implicazione dei lavoratori in un progetto di mobilità e di carriera. L'inchiesta considera sei categorie professionali (operai comuni, operai specializzati, impiegati, tecnici, capi intermedi, quadri dirigenti) e prende in esame cinque grandi imprese francesi, rappresentative di diversi settori (metallurgia, materiali elettrici, materiali d'arte, chimica, produzione d'energia).

Un primo livello dell'analisi individua le variabili legate alla situazione di lavoro. Il progetto di promozione dipende anzitutto dalla presenza di una logica di prestazione-ricompensa, nel senso che esso suppone un certo rapporto tra investimento fornito e ricompensa attesa. Un atteggiamento attivo verso la promozione dipende dunque dalle possibilità offerte all'individuo: istruzione di base ed età condizionano in tal senso la decisione di formarsi in vista della promozione professionale e saranno i più giovani e i più istruiti ad essere più disponibili per un progetto di mobilità.

Tuttavia, sempre a livello della condizione di lavoro, è soprattutto la posizione nella gerarchia professionale che determina le motivazioni e le possibilità di promozione. In una scala che va dall'operaio comune (o.s.), all'ingegnere, si osserva che il comportamento di formazione è più frequente nelle categorie superiori, mentre tra gli operai esso è tanto più limitato quanto più l'appartenenza professionale coincide con una cristallizzazione della posizione sociale (all'interno delle categorie operaie sono i comuni rispetto agli specializzati a subire più fortemente questa limitazione). Infine il comportamento è condizionato dalle possibilità oggettive offerte dall'impresa.

Un secondo livello dell'analisi intende individuare la relazione tra l'atteggia-